Ivon de Begnac, *Palazzo Venezia, storia di un regime.* — Roma, La Rocca, 1950.

Oggetti già di una biografia di Guido Dorso, purtroppo incompiuta, assai poco lusinghiera per il suo protagonista, e dopo quella più benevola di Paolo Monelli, il capo del fascismo torna agli onori della letteratura per merito del biografo ufficiale del ventennio, Ivon de Begnac, al quale si deve riconoscere, se non altro, il merito della fedeltà. « Infedele » « al sillabario dei federali » ma « fedelissimo » « allo spirito delle idee di Mussolini », come egli stesso si autodefinisce, Ivon de Begnac ha affidato alle stampe questo grosso volume, quasi 800 pagine, intitolato « Palazzo Venezia, storia di un regime ». Il libro si può considerare diviso in due parti, l'una dedicata all'apologia di Mussolini, l'altra alla storia, e noi diremmo meglio alla cronaca, del regime. Per quanto riguarda questa parte del libro diremo subito che essa non presenta eccessivo interesse, perché la storia poco o punto si occuperà in futuro delle beghe dei gerarchi e dei loro reciproci dispetti; può essere interessante invece considerare come questa narrazione sia la conferma, proveniente da fonte non sospettabile, del marcio del regime, anche se le nostre conclusioni sulle cause del marcio ci allontanerebbero nuovamente dalla opinione del de Begnac, il quale rigetta tutta la responsabilità sulla corte che circondava il capo e che lo avrebbe tradito.

L'apologia di Mussolini è francamente sconcertante. Insomma, da tutto quanto narra Ivon de Begnac risulta che egli fu il « buon tiranno », eternamente giocato dai suoi pretoriani che combinavano le loro marachelle « all'ombra delle innocenti ali dell'ingenuo Capo », che egli raramente prese una decisione giusta, che non vide « terze vie » pur quando gli si offrivano, che non fece cose che avrebbe dovuto fare pur di restare fedele a certi suoi schemi mentali espressi nelle sue frasi celebri. Non si dovrebbe chiedere altro per non rompere almeno il silenzio intorno a una figura del genere. La conclusione del de Begnac è invece ben diversa. Mussolini, ne conviene anche lui, non fu un uomo politico, fu bensì un riformatore del costume, addirittura un « allievo di Erasmo »: ecco la grande scoperta di Ivon de Begnac!

Il libro stesso si direbbe che sia scritto in stile mussoliniano e in qualche punto richiederebbe il soccorso del mussoliniano « scusate la mia erudizione ». Chissà che cosa mai potrà significare dire, per esempio, che Mussolini aveva una « naturale tendenza alla sintesi » o scrivere una frase come questa: « Giovanni Giolitti non se ne sarebbe andato dal cuore degli Italiani finché non fosse sorto, a dominare la platea, il tipo fisico e morale dell'italiano fascista, espressione viva delle idee violente, antipacifiste, volontariste, di Benito Mussolini ». E ancora: « Mussolini si faceva foto-

grafare nella gabbia di ferocissimi leoni allo Zoo di Roma: od in atto di suonare il violino: o mentre si dedicava all'esame di pratiche riservate. E tutto questo non rispondeva ad una disordinata forma di propaganda, alla necessità di far colpo sulla massa, ma all'urgenza di distinguersi da ogni Capo del Governo che lo aveva preceduto. Nessun italiano — continua Ivon de Begnac — avrebbe potuto immaginare Giovanni Giolitti nella gabbia dei leoni... ». No, davvero, rispondiamo noi; il difetto di Giovanni Giolitti non fu quello di non essere un pagliaccio.

Più siamo andati innanzi nella lettura di questo libro, più il nostro sbigottimento è aumentato. Ma come si può fare l'apologia di un tale che si mostra e dichiara « convinto profondamente che il nostro modo di mangiare, di vestire. di lavorare e di dormire », sì, anche di dormire. deve essere riformato? Il de Begnac narra come il suo eroe ad un certo momento sentisse il bisogno di un collaboratore « che avesse, della disciplina e della dipendenza gerarchica, un concetto militaristico, che obbedisse e non discutesse e dicesse di veder volare asini se il padrone si svegliasse con una simile visione nel cuore ». E' un peccato che ci sia ancora qualcuno disposto a veder volare asini, perché noi pensiamo, molto modestamente, che l'Italia non abbia eccessivo bisogno di follie, neppur se « divine », come le chiama il de Begnac.

Il libro di Ivon de Begnac si presterebbe a molte altre considerazioni, alle quali non è possibile indulgere in questa sede, più di quanto non abbiamo già fatto per rispondere ad una esigenza di chiarezza e di difesa dell'intelligenza che in definitiva non dovrebbe far male a nessuno. Ritorneremo semmai sull'argomento quando Ivon de Begnac avrà mantenuto la promessa di scrivere un saggio su « Mussolini ingenuo ».

ENZO COLLOTTI